

RAGAZZI ALLA GRANDE GUERRA

Identità e sentimento nazionale nella prima generazione di italiani

4 novembre 2010

La Grande Guerra e l'identità italiana dall'intervento a Caporetto

di Daniele Ceschin

1. Giovani interventismi. Il caso degli irredenti

Il rapporto tra giovani e irredentismo, tra la generazione dei volontari trentini e adriatici che fanno la guerra per l'Italia e la loro scelta patriottica è stato tematizzato solo recentemente negli studi sulla Grande Guerra¹. Se infatti i repertori biografici e le lettere e memorie raccolte nell'immediato dopoguerra e negli anni Venti e Trenta danno conto del patriottismo degli irredenti e del loro sacrificio², gli aspetti legati alle dinamiche

¹ Fabio Todero, *Morire per la patria. I volontari del "Litorale Austriaco" nella Grande Guerra*, Gaspari, Udine 2005; Lia De Finis, Maria Garbari, *Morire a vent'anni*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 1998; Patrizia Dogliani, Gilles Pécout, Alessio Quercioli, *La scelta della Patria. Giovani volontari nella Grande Guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2006. Si veda, da ultimo, *Volontari italiani nella Grande Guerra*, a cura di Fabrizio Rasera e Camillo Zadra, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2008, volume complessivo sul rapporto tra giovani e volontariato di guerra.

² Per i trentini mi riferisco in particolare a *Martiri ed eroi trentini della guerra di redenzione*, a cura di Oreste Ferrari, Tipografia Editrice Mutilati e Invalidi, Trento 1925; Mario Ceola, *Diserzioni. Raccolta dei più importanti stratagemmi escogitati dai Trentini per disertare dall'Austria*, Tipografia Editrice Ugo Grandi, Rovereto 1928; Id., *Per l'ideale. Narrazione di avventurose evasioni di irredenti dall'Austria*, Tip. Roveretana, Rovereto 1933; *Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini (con note biografiche)*, a cura di Bice Rizzi, Tipografia Editrice Mutilati e Invalidi, Trento 1932. Per i triestini e i giuliani a Bruno Astori, Bruno Coceancig, *I volontari di Trieste e della*

di gruppo, alle intersezioni biografiche, al network che si crea negli anni del conflitto tra i volontari, sono rimasti a lungo largamente inesplorati, forse scontando anche l'attenzione data alle icone, a quei martiri – a cominciare da Cesare Battisti³ – che hanno condizionato maggiormente la sedimentazione delle memorie e, di conseguenza, le stratigrafie del vissuto dei soldati venuti a combattere al di qua del confine italo-austriaco.

Risulta parecchio problematico immaginare una biografia collettiva e complessiva dell'irredentismo, non solo per le peculiarità microregionali e per un diverso approccio politico, militare e, se pensiamo al caso triestino, anche letterario alla causa della guerra italiana, ma soprattutto per la composizione sociale delle componenti che da tale sentimento sono rimaste escluse o addirittura osteggiate. Diversa cosa è invece occuparsi della generazione della guerra, verificarne idealità e motivazioni, scelte e rotture traumatiche, caratteri e linguaggi⁴.

Partiamo dall'elemento che possiamo assumere come discriminante, cioè quel gruppo di persone che si pensano come una generazione e non solo dal punto di vista anagrafico. L'autorappresentazione dei giovani italiani d'Austria passa attraverso la consapevolezza di essere – con lo scoppio della guerra – di fronte ad un tornante decisivo e di poterne essere attori protagonisti da una parte anziché anonime comparse dall'altra. Ma all'interno di una generazione noi troviamo i leader e i gregari, i fratelli maggiori e quelli minori – reali o ideali – oltre a una moltitudine di cugini, parenti e affini, e ovvia-

Venezia Giulia, Cappelli, Bologna 1919; G. Gall Uberti, *Lettere di volontà e di passione*, Biblioteca di cultura, Trieste 1927; Federico Pagnacco, *Volontari delle Giulie e di Dalmazia*, Compagnia volontari giuliani e dalmati, Trieste 1928.

³ Sul simbolo dell'irredentismo trentino rimando, da ultimo, al profilo tratteggiato da Stefano Biguzzi, *Cesare Battisti*, Utet, Torino 2008.

⁴ Se ne veda un primo approccio critico e problematico in Alessio Quercioli, *Irredenti, irredentisti e fuorusciti*, in *La Grande Guerra: dall'intervento alla «vittoria mutilata»*, a cura di Mario Isnenghi e Daniele Ceschin, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. III, direzione scientifica di Mario Isnenghi, Utet, Torino 2008, pp. 114-128.

mente compagni, cioè compagni di scuola. Nel caso trentino troviamo per esempio un Battisti, che non è solamente un fratello maggiore, ma è un padre ideale, che infatti c'entra poco con il discorso generazionale perché ha già quarant'anni.

Le generazioni hanno bisogno però anche di figure nobili e di padri putativi. Alla vigilia dell'entrata in guerra, il vecchio garibaldino Ergisto Bezzi – che nel dicembre del 1914 aveva rivolto un *Appello alla Gioventù Italiana* ricordando il contributo dei volontari alle campagne risorgimentali – saluta quasi con commozione i giovani della nuova Italia:

Come fa bene [...], a noi vecchi garibaldini, al veder venir su i giovani con alti sentimenti di italianità che ci fanno sperare che i destini d'Italia non periranno mai. [...]. I giovani sono una grande potenza, furono sempre i giovani, che dal '48 ad oggi suonarono la sveglia in quest'Italia semimorta. Ed oggi ancora sono loro che le salvano l'onore⁵.

La religione della patria viene veicolata attraverso la scuola che contribuisce all'educazione nazionale degli italiani d'Austria. I licei di Trento, piuttosto che di Rovereto o di Trieste, costituiscono delle palestre dell'irredentismo e dalle loro classi partono decine di volontari diretti in Italia, un po' seguendo lo stesso itinerario che centinaia di giovani hanno compiuto negli anni precedenti per l'assenza di un'Università in lingua italiana. Con la non irrilevante differenza che questo esodo intellettuale implica una scelta nazionale ben precisa e la partecipazione alla guerra contro l'Austria. Tra i trentini gli studenti sono il 31% del totale e costituiscono la categoria largamente più rappresentativa; dati simili si registrano anche tra gli irredenti giuliani e dalmati: tra i loro caduti, ben 81 (il 27,2%) sono studenti medi o universitari.

⁵ Lettera di Ergisto Bezzi a Bruno Castiglioni, 16 maggio 1915, in Ergisto Bezzi, *Irredentismo e interventismo nelle lettere agli amici 1903-1920*, a cura di Terenzio Grandi e Bice Rizzi, Museo Trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, Trento 1963, p. 127.

Detto che il ruolo pedagogizzante della scuola in senso patriottico si affianca all'attività culturale ed assieme politica di associazioni e sodalizi come la Lega Nazionale e la Società Dante Alighieri o come le società sportive, il passaggio dai banchi austriaci alle trincee italiane da un lato non può essere ridotto ad un semplice atto compiuto sull'onda dello spirito giovanile proprio di questi gruppi, dall'altro assume un significato decisivo anche per l'interventismo italiano. Non a caso l'irredentismo nel corso dei mesi – a dispetto dell'associazionismo – perde una sua autonomia politica perché viene fagocitato dal cosiddetto interventismo democratico. Si tratta di una categoria sufficientemente ampia e sufficientemente vaga perché molti vi si possano riconoscere. Se uno non è dichiaratamente nazionalista come Rocco o Corradini, oppure un transfuga dall'estrema sinistra come Corridoni o De Ambris, allora è quasi automaticamente un interventista democratico. Interventisti sì, ma democratici, dove convivono Amendola e Salvemini, Bissolati e Battisti, quindi liberali non certamente di destra e socialisti fuorusciti da tempo dal partito, tutti convinti che quella italiana sia una guerra giusta.

Comune a tutti i volontari irredenti è l'accettazione quasi deterministica dell'esperienza di guerra come parte della propria biografia esistenziale (e giovanile), che non sempre o per forza corrisponde a un percorso politico ben strutturato o anche solo delineato. Per dirla con George Mosse, nell'esperienza di guerra c'è il desiderio di dare un senso nuovo alla propria vita, tendendo ad una rigenerazione che deve essere sia personale che della nazione⁶. Questi due elementi non vanno mai tenuti distinti, anche se nella scelta dei trentini e dei fuorusciti adriatici le implicazioni personali rispetto alla patria possono essere ben più gravide di conseguenze.

La diserzione rispetto al dovere di combattere per l'esercito austro-ungarico, la fuga dall'impero – numerosi irredenti si trovano comunque in Italia prima dello scoppio della guerra

⁶ George L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 15-35.

– e la mobilitazione interventista costituiscono tappe di avvicinamento e di preparazione all'atto che sancisce la rottura definitiva, il punto di non ritorno: l'arruolamento volontario nell'esercito italiano. Siamo di fronte ad una minoranza volitiva che, al netto delle motivazioni patriottiche o ideali, sceglie in maniera consapevole la “sua” patria e in questo consiste lo strappo con quello Stato di cui si è, in gran parte, sudditi e per cui si dovrebbe combattere. La rotta non ammette ripensamenti, il tradimento dell'Austria è per questi giovani una scelta irreversibile, con tutto ciò che tale scelta comporta: ritorsioni nei confronti delle proprie famiglie che vengono internate, perdita del proprio status sociale, certezza di essere giustiziati in caso di cattura. Questi giovani risultano non solo traditori della patria austriaca, ma disertori dal punto di vista militare.

Quella della patria rappresenta per quei giovani una scelta consapevole del tutto conseguente al contesto educativo in cui sono stati formati. Per i giovani irredenti Fabio Todero parla di «comunità di maggio», in quanto provengono da gruppi sociali omogenei, legati da reti di relazione, vissuti all'interno di un universo valoriale e simbolico che fa loro accettare la guerra come un dovere e un'assunzione di responsabilità. Siamo di fronte a «giovani che spesso avevano studiato nelle stesse scuole e avevano frequentato gli stessi ambienti, seguendo itinerari politici talora divergenti», se solo si pensa al caso triestino e ai due poli costituiti dai fratelli Giani e Carlo Stuparich da una parte e da Ruggero Timeus dall'altra⁷.

Ma quanti sono i giovani volontari e quale la loro rilevanza rispetto a coloro che fanno la guerra – o sono costretti a farla – dall'altra parte? I trentini, ad esempio, ammontano a circa 830, anche se quelli che vengono effettivamente arruolati sono 687. Siamo di fronte a poche centinaia di volontari che scelgono l'Italia rispetto ai 60.000 che combattono sotto le insegne austriache, in gran parte sul fronte russo, nella lontana Galizia⁸.

⁷ Fabio Todero, *Le metamorfosi della memoria. La Grande Guerra tra modernità e tradizione*, Del Bianco, Udine 2002, p. 185.

⁸ Si vedano i saggi di Sergio Chersovani, Hans Heiss, Lucio Fabi, Sergio Ranchi, Fabrizio Rasera e Camillo Zadra, Luciana Palla, in *Sui campi di*

Si tratta però di una minoranza che alla fine la “sua” guerra la vince anche sul piano della memoria pubblica e, grazie anche ai “martiri” dell’irredentismo, riesce ad oscurare a lungo l’altra memoria, quella di chi combatte e muore dalla parte “sbagliata”. La decisione, nel 1923, da parte del prefetto di Trento di impedire il ricordo congiunto dei volontari e degli “austro-ungarici” caduti in guerra, stabilisce una separazione fisica dei monumenti, dei cippi e delle lapidi e, nel caso dei «figli spenti» sotto l’Austria, il ricorso ad una tipologia spoglia ed essenziale in cui prevalgono i simboli religiosi e sono praticamente assenti, per ovvi motivi, quelli riconducibili al valore militare⁹.

È evidente che l’afflusso maggiore di volontari riguarda le classi di leva interessate dalla mobilitazione, e in particolare i giovani con meno di 30 anni tanto tra i trentini che tra gli adriatici¹⁰. Nel primo caso, quattro volontari su cinque hanno infatti meno di 30 anni e il 27% hanno meno di 18 anni¹¹. Per quanto riguarda gli oltre 2100 giuliani e dalmati i dati non sono dissimili. Dal punto di vista sociale i volontari trentini sono per lo più studenti, artigiani, impiegati, commercianti. La maggior parte provengono da Trento, Rovereto e Riva, dove tradizionalmente l’irredentismo si accompagna a dinamiche tanto economiche che politico-culturali; tuttavia non è insignificante la quota di volontari che viene dai centri minori delle valli trentine, dove tradizionalmente la componente filo italiana è quasi assente. Studenti ed impiegati costituiscono una parte rilevante anche del volontariato che proviene dal Litorale, ma esaminando i dati dei caduti, rinveniamo anche numerosi giovani operai, braccianti e muratori.

Galizia (1914-1917). Gli Italiani d’Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea, a cura di Gianluigi Fait, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1997.

⁹ Aldo Miorelli, *Le epigrafi dei «monumenti ai caduti» trentini nell’esercito austro-ungarico eretti tra il 1919 e il 1940*, in «Museo Storico Italiano della Guerra. Annali», 1996-1997, n. 5-6, pp. 151-177.

¹⁰ Todero, *Morire per la patria* cit., pp. 40-41.

¹¹ Alessio Quercioli, *I volontari trentini nell’Esercito italiano 1915-1918*, in Dogliani, Pécout, Quercioli, *La scelta della Patria* cit., p. 26.

Se assumiamo la “giovane” generazione della guerra come discriminazione del nostro discorso, risulta utile riflettere sugli elementi valoriali che i volontari attribuiscono alla loro scelta di combattere (e di morire) per l'Italia. La guerra è innanzitutto rivolta dei giovani contro i vecchi, dei figli contro i padri. La spiegazione classica della rottura fra le generazioni viene ipotizzata ad esempio per il caso triestino e se ne trova traccia nelle pagine di Carlo Stuparich:

Ad ogni passo che la piena spontaneità (non arbitrio non estro) della nostra cultura giovanile ci determina a compiere, ci troviamo fra i piedi le solite barbe e capelli bianchi, i soliti settanta o più anni di esperienza dietro le spalle, i soliti Nestori, savi noiosissimi, precettori di sapienza della vita, vangeli compresi!¹²

I giovani irredenti, fin dalla fase di preparazione, intercettano in maniera politicamente trasversale l'idea della patria. Prova ne è l'adesione, ancorché sofferta, di Antonio Piscal, socialista, e della sua famiglia. I riferimenti al sacrificio dei giovani si ritrovano in particolare nelle carte della figlia Lilia:

Prima d'ora non avevo conosciuto nessuno della classe borghese si può dire e trovo perfino piacevole l'idea di passare tutta la mia vita fra le classi proletarie sebbene incolte. Ora che vengo a contatto con questi giovani pronti a morire per il loro Ideale, colti, simpatici capisco che il riprendere la lotta fra il proletariato rinunciando (perché si dovrà rinunciare) a un contatto d'idee con tale gioventù non sarà una cosa da niente, sarà un sacrificio che dovrò fare, e credo sarò capace di fare anche volentieri per quell'ideale che né la pecorilità tedesca, né le piccinerie del neutralismo italiano riuscirono a contaminare¹³.

¹² Carlo Stuparich, *Cose e ombre di uno*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1968, pp. 60-61.

¹³ Lettera di Lilia Piscal alla madre, 26 febbraio 1915, in *La città mondo. Rovereto 1914-1918*, a cura del Laboratorio di Storia di Rovereto, Osiride, Rovereto 1998, p. 331.

I fuorusciti irredenti rappresentano una parte non irrilevante del discorso pubblico sulla guerra, chiaramente in chiave patriottica e nazionalista. Nel quindicinale interventista «L'ora presente», creato nell'ottobre del 1914 da alcuni studenti torinesi e che vede tra i promotori e collaboratori numerosi giovani irredenti – tra loro Damiano Chiesa, Mario Ceola e Giulio Angeli, disertore roveretano¹⁴ – i riferimenti alla gioventù sono frequenti:

Noi giovani in cui l'innata nobiltà non è ancora guasta del malor civile, noi che le menti abbiamo ancor fresche, e la fronte alta e il petto corazzato contro le maligne e piccole tendenze partigiane, che circolano nella vita pubblica, vogliamo emettere una voce che risuoni bella fra tutte per purezza di passione e serietà di indirizzi, una squilla che raccolga ovunque gli amori sparsi lontano e li rinfocoli col calore della comunione sicura¹⁵.

Per uno dei fondatori, il veronese Paolo Marconi, il periodico «deve rimanere l'esponente del pensiero e della volontà dei giovani»¹⁶ che hanno aderito con entusiasmo alla causa della guerra e che hanno il dovere di spronare gli altri contro la disapprovazione dei «benpensanti»:

¹⁴ Del periodico escono 14 numeri, il primo il 16 ottobre 1914, l'ultimo il 9 maggio 1915. Il direttore è il veronese Camillo Pasti, classe 1892, che morirà in Vallarsa il 2 giugno 1916. Tra i collaboratori figurano, oltre ai fratelli Paolo e Plinio Marconi e al gruppo trentino, Marco Giorgini, Armando Melis, Alberto Lerici, Mario Dasti, tutti giovani studenti. Sulla redazione e sul clima interventista a Torino, cfr. Stefano B. Galli, «Presto verrà il mio vero». *Damiano Chiesa: l'irredentismo, l'interventismo e la guerra*, in Damiano Chiesa, *Diario e lettere (1914-1916)*, a cura di Stefano B. Galli, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2007, pp. 37-55.

¹⁵ *Chi siamo noi*, in «L'ora presente», 31 ottobre 1914.

¹⁶ Lettera di Paolo Marconi al fratello Plinio, 27 ottobre 1914, in Paolo Marconi, «Io udiì il comandamento». *Dal diario e dalle lettere di un eroe venetene*, «La Voce», Roma 1919, p. 16. Nato a Verona nel 1895, Paolo Marconi studia a Torino e nel novembre del 1914 si trasferisce a Roma dove cura l'edizione locale de «L'ora presente». All'entrata in guerra è sottotenente nel battaglione Val Brenta del 6° reggimento alpini; trova la morte 16 giugno 1916 nei pressi di Laghi Lasteali.

Noi, insomma, siamo convinti di adempiere scrupolosamente il compito nostro: il compito dei giovani è di correre e tirare: quello del governo è di pensare e dirigere la corsa: come in un cocchio i cavalli e l'auriga. I "benpensanti", poi, sono i signori grassi che si fanno portare in carrozza, gli sfruttatori del lavoro altrui. No? Sempre pronti a brontolare, a criticare, incapaci di pensare e di agire. I succhioni, egoisti, senza ideali¹⁷.

Marconi è consapevole dell'elitismo delle sue posizioni, dei dubbi di una parte della borghesia italiana rispetto all'entrata in guerra. Spetta però alla minoranza dettare la linea e imporre la propria volontà alla maggioranza. All'Italia serve un cimento, una prova tragica, anche una sconfitta che è sempre preferibile all'inerzia del neutralismo¹⁸. Non vi sono scorciatoie o mezze misure: o si entra in guerra anche a costo di perderla, oppure si rischia di scomparire. Il vero banco di prova è la guerra in sé e anche l'esito più sciagurato, la sconfitta irreparabile, potrebbe paradossalmente rafforzare l'idea di patria. «Se la neutralità continua ancora – scrive Mussolini negli stessi giorni – l'Italia di domani sarà la nazione abietta e maledetta; una nazione condannata, senza autonomia e senza avvenire»¹⁹. La prima frattura è quindi all'interno della generazione della guerra, tra i giovani stessi:

Vi son giovani che son più vecchi dei vecchi canuti, per questi il tempo non passerà mai abbastanza lento; per altri, invece, non passerà mai tanto veloce che non sappiamo seguirlo con la snellezza dello spirito, con l'elasticità della mente.

Di costoro è la vita, di costoro è il mondo.

A costoro il diritto di imporre a tutti gli altri la loro forte volontà²⁰.

¹⁷ Lettera di Paolo Marconi alla madre, 4 novembre 1914, *Ibidem*, p. 17.

¹⁸ Paolo Marconi, *Il valore sociale della guerra*, in «L'ora presente», 7 marzo 1915.

¹⁹ Benito Mussolini, «Necessità morale», in «Il popolo d'Italia», 6 marzo 1915.

²⁰ Lettera di Paolo Marconi alla madre, 4 novembre 1914, in Marconi, «*To udii il comandamento*», p. 18.

In un articolo scritto ma non pubblicato, *Ringiovanimento italico*, Marconi è ancora più esplicito contro i giovani-vecchi, gli «spiriti logori», le «menti stracche»²¹, salvo poi rivolgere la propria critica radicale alla generazione dei padri. La nuova epoca deve essere «tutta conquistata dai giovani» e il 2 marzo 1915 annota nel suo diario:

Io penso sempre che per un vecchio il vivere oggi in Italia dev'essere uno strazio.

Quest'ora giovanile dev'essere per i vecchi un'angoscia, una tragedia cupa e pesante.

Poveri vecchi! Noi stiamo ora distruggendo tutto intero il loro mondo!

E che mondo! Putrido, schifoso, corrotto, vacuo, ozioso, inerte.

Lo spirito di questa tragedia è la distruzione del vecchio mondo.

Lo spirito nuovo sotto l'impeto della rivoluzione, abbatte per poter creare.

[...] Tra genitori e figli il conflitto è tremendo.

[...] Noi usciamo da una generazione di bastardi che non fece l'Italia e non seppe fare gl'Italiani.

Abbasso i vecchi!

Ora basta! La generazione nuova esce con altra anima, per altra vita. Fin qui gl'Italiani vestirono un'anima volgare, di schiavi. Ora non più.

Ieri eravamo dieci, oggi siamo mille, domani saremo diecimila. Attendiamo con ansioso desiderio il crescere dei nostri fratelli minori che verranno a rinforzare le file, a rin vigorire la nostra lotta impari.

I vecchi ci vorranno impedire il cammino? E abbasso i vecchi! Largo, largo, miserabile inciampo!

Noi vogliamo libero di sterpi insecchiti il sentiero.

Un giovane oggi non può essere che rivoluzionario. E chi non è rivoluzionario non è giovane.

Quanti, quanti colleghi miei vestono ancora l'antica anima di schiavi! Quanti non sarebbero per nulla diminuiti se si coprissero di una pelle raggrinzita e di un barba bianca!

²¹ Riportato *Ibidem*, pp. 19-21.

Imbecilliti nelle biblioteche, nelle università e nei musei, intristiti fra le bagascie, masturbatori ripugnanti del corpo e dello spirito, essi mi fanno ancor più schifo che i vecchi.

Ad essi i primi colpi.

I vecchi lasciamoli morire almeno in pace. Ma i giovani vecchi non si meritano che le prime nostre fucilate nel bel mezzo della schiena.

Abbasso i vecchi di vent'anni!²²

Le influenze di Marinetti e di Papini sono fin troppo evidenti. I giovani devono assumersi la responsabilità di «distruggere il vecchio mondo» e di costruirne uno nuovo sulle sue macerie. La partenza per il fronte dei giovani irredenti nel maggio del 1915, ovvero una scelta che è conseguente alla propaganda, è il segnale che quel mondo comincia ad essere demolito:

I nostri ardenti giovani troncarono le parole, per passare ai fatti. L'ORA PRESENTE aveva esaurita la sua missione, e col numero 14°, in data del 9 maggio 1915, prende commiato dai suoi lettori. I nostri gagliardi giovanotti sono chiamati ad altra lotta: quella del ferro e della mitraglia. E a uno a uno, lasciano la redazione e accorrono volontari ad abbracciare il fucile, e come le fulgide stelle che nella notte tempestosa illuminano ai dubbiosi il difficile cammino, se nel cielo sorge l'aurora, una dopo l'altra oscillano, impallidiscono e svaniscono nel suo roseo soffio, così fu dei nostri giovani de L'ORA PRESENTE. I quali uscendo dalla tetra tenebra della neutralità, attratti dal miraggio della gloria della patria, dileguarono tutti nel fantasioso e convulso turbinio della guerra²³.

Un protagonista della stagione interventista torinese è Mario Ceola. Originario di Pergine e coetaneo di Damiano Chiesa, Ceola non viene mobilitato allo scoppio del conflitto e quindi evita l'invio in Galizia. Studente a Rovereto e poi a Vienna, durante i primi mesi di guerra viene impiegato in lavori di fortificazione campale. Dichiarato inabile, abbandona comunque il

²² *Ibidem*, pp. 65-66.

²³ Antonio Rossaro, *La redazione de "L'Ora Presente" e Camillo Pasti*, in «Alba

Trentino nel dicembre del '14 e raggiunge Torino dove s'iscrive al Politecnico. Tra i giovani irredenti è uno dei più attivi nella diffusione de «L'ora presente». Nelle sue memorie di guerra rimaste a lungo inedite – inspiegabilmente, dal momento che sarà a lungo direttore del Museo della guerra di Rovereto – Ceola ci restituisce le motivazioni della sua scelta e l'esperienza al fronte; e nel suo diario scrive: «Ora, la guerra dichiarata, ognuno si chiude in santo raccoglimento, chi può si offre alla patria per difenderla col proprio petto, chi in altro modo offre i suoi servigi. Alla frontiera, stanno centinaia di migliaia di giovani, che, baluardo di petti, fermano il passo al nemico»²⁴.

Il passaggio dalla vita civile a quella militare, dalla neutralità alla guerra, si rivela per la maggioranza dei soldati un'esperienza traumatica, spesso temuta e quindi rimossa fino all'arrivo in trincea. Tra i mobilitati lo sconforto prevale sull'entusiasmo e l'arrivo al fronte mette i soldati a stretto contatto con la rigida disciplina militare. La generazione del 1915 è la prima a fare la conoscenza con quel luogo fisico e mentale della guerra di massa che è la trincea. Per milioni di giovani soldati è il luogo della vita e della morte, del spirito di corpo e dell'orrore, della solidarietà e della sofferenza. Il disincanto rispetto al conflitto per gli irredenti è ancora più traumatico, in quanto scoprono, da volontari, il dramma della guerra moderna. Per loro la delusione è anche rispetto alla popolazione rurale "liberata", senza dubbio meno incline al patriottismo e maggiormente legata all'Austria: «Certamente che in questi paesi non c'è quell'entusiasmo che certuni vorrebbero, perché prima di tutto sono in gran parte contadini per conseguenza non sono facili all'entusiasmo come noi»²⁵.

L'esperienza di guerra costituisce una sanzione rispetto alla

Trentina», II, settembre 1918, n. IX, p. 300.

²⁴ Mario Ceola, *Diario 1915-1916*, in Id., *Dalle trincee alle nubi*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1997, p. 141.

²⁵ Lettera di Damiano Chiesa a Emma Venturini, 29 giugno 1915, in Chiesa, *Diario e lettere cit.*, p. 193.

patria italiana che trova una sua legittimazione in una scelta che fin da subito risulta irreversibile. Ma le dinamiche di gruppo – che pure sono decisive accanto alla volontà del singolo – oltre che dalla scuola, dall'associazionismo e dalle relazioni politiche, sono facilitate anche dalla giovane età dei fuorusciti che poi decidono di arruolarsi e dalla loro disponibilità ad immaginare una guerra come un'appendice naturale del proprio percorso formativo. In riferimento agli irredenti del triestini e giuliani, Fabio Todero sottolinea ad esempio come per alcuni di loro la vita al fronte possa costituire un prolungamento «dell'esperienza scolastica, con gli ufficiali che si sostituivano agli insegnanti e i commilitoni ai condiscipoli»²⁶. Detto che si tratta di un'ipotesi da verificare – numerosi sono i volontari che diventano ufficiali e l'indagine andrebbe estesa anche ai trentini – è però evidente come la partenza per il fronte viene vissuta come l'inizio di un'avventura, una proiezione ludica della vita civile e della propria giovinezza. L'entusiasmo che ad esempio Damiano Chiesa sembra intravedere tra i suoi commilitoni, appartiene però solo ai volontari:

In questi 6 mesi di una vita militare, mai un giorno ò avuto qualche disturbo, mai una volta mi sono lamentato di qualche cosa sempre contento ed allegro, cercando solo di fare il mio dovere e anche, come era mio dovere, di dar buon esempio e di aumentare l'entusiasmo nei compagni d'arme.

Non c'è bisogno però di questo perché mai ò visto soldati sì belli e buoni come questi, magari prima della guerra erano i peggior anarchici, ora sono tutte pecorelle, che altro non vedono che la vittoria e il dovere.

Ti dico francamente che qui fra i soldati si vive veramente, e ad altro non si pensa che distruggere più nemici che è possibile. Per dimostrarti l'entusiasmo, non solo mio ma di tutti, noi che ora ci troviamo sicuri [...] se domani occorressero nuovi soldati per for-

²⁶ Todero, *Morire per la patria* cit., p. 123. Il riferimento è al triestino Aurelio Nordio, volontario assieme ai suoi quattro fratelli e caduto presso la Trincea delle Frasche nell'autunno del '15.

mazioni di nuove batterie, tutti farebbero il passo avanti per partire per il fronte, non uno solo rimarrebbe fermo; e tanti dicono, che proverebbero molta vergogna a ritornare a casa senza aver combattuto per almeno un'ora²⁷.

Se con la guerra i giovani volontari irredenti varcano la soglia della scena pubblica, soltanto nel fuoco della battaglia, per dirla con Giani Stuparich, quella generazione può ritemprarsi e “rigenerarsi”²⁸. La guerra-gioco allora diventa il rito di passaggio dall'adolescenza all'età adulta, dall'impotenza alla virilità. Per gli irredenti possono infatti valere in parte le considerazioni di George Mosse sul mito dell'esperienza di guerra che si fonda sull'affermazione della mascolinità dei giovani soldati, ma che ovviamente non si possono estendere al resto della «comunità» dei combattenti²⁹.

Le lettere dei volontari trentini, ad esempio quelle raccolte nel dopoguerra da una «vestale della memoria» come Bice Rizzi³⁰, testimoniano il patriottismo dei giovani irredenti, la loro impazienza di andare in prima linea con sprezzo del pericolo, ritenendo questa scelta come un dovere. Il desiderio di raggiungere il fronte il prima possibile è comune anche agli irredenti triestini:

Oggi mattina [24 giugno 1915] è partito il primo scaglione di volontari, circa una trentina, diretto al fronte. Mai io provai tanto invidia verso una persona o un gruppo di persone, e non solo invidia ma anche rabbia avevo; pensare che quei giovanotti sapevano alla meno peggio maneggiare soltanto il fucile, dopo aver fatto quindici giorni di istruzione, mentre io ho fatto quattro mesi d'istruzione [battaglione *San Giusto* Volontari Irredenti Universitari Giuliani e

²⁷ Lettera di Damiano Chiesa a Enrico Marzari, 7 dicembre 1915, in Chiesa, *Diario e lettere* cit., pp. 208-209.

²⁸ Giani Stuparich, *Prefazione* a Stuparich, *Cose e ombre di uno* cit., p. XVIII.

²⁹ George L. Mosse, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 129-151.

³⁰ Paola Antolini, *Vivere per la patria. Bice Rizzi (1894-1982)*, Museo Storico in Trento, Trento 2006.

Dalmati a Padova] non solo del fucile, ma completa, anche quella teorica, sono costretto a rimanere qui a Sacile a marcire nella più snervante noia e inattività³¹.

Ogni pausa del conflitto è poi vissuta con ansia: «È una cosa triste star aspettando. Ma chissà cosa aspettiamo per andar avanti... È messo a dura prova anche il nostro entusiasmo e ci bisogna tutta la nostra forza per calmarci nell'aspettazione di quello che verrà»³².

Se queste tensioni patriottiche, eroiche e ideali vanno ricontestualizzate e sottoposte a nuove verifiche, è certo comunque che nei volontari irredenti esiste un'idea della guerra come evento necessario, come dovere inteso in senso mazziniano. Ma si fa strada anche la consapevolezza – politica e morale – della guerra giusta, che nella fase di preparazione aveva occupato non poco spazio nel dibattito pubblico³³; un elemento che era stato uno dei punti forti dell'interventismo democratico e un dubbio che aveva lacerato l'ambiente socialista. Il ventenne Fernando Tonini, studente originario di Riva e riparato in Italia nel settembre del 1914, si fa interprete dei sentimenti dei compagni irredenti che si trovano con lui al fronte:

Al Reggimento siamo molti trentini [...] tutti animati dallo stesso

³¹ Luigi Ius, *Diario*, in Luigi Ius, Mario Ius, *Vivere e morire da volontari. I diari di guerra di due fratelli bersaglieri*, a cura di Luigi Ius, Gaspari, Udine 2003, pp. 42-43. Nato nel 1895 a Trieste, Luigi Ius si arruola volontario nell'esercito italiano nel maggio del 1915 assieme al fratello Mario. Sottotenente nel 15° reggimento bersaglieri, cade il 2 novembre 1916 a Nova Vas, sopra Doberdò, durante la 9ª battaglia dell'Isonzo.

³² Lettera di Mario Garbari, 17 gennaio 1916, in *Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini*, p. 109. Nato a Pergine nel 1897, Mario Garbari studia a Trento e nel dicembre del 1914, appena diciassettenne, raggiunge Milano assieme ad altri fuorusciti. Ufficiale nel 7° reggimento alpini, il 13 dicembre 1917 si suicida sul Grappa per non cadere prigioniero. Se ne veda un profilo, attraverso le corrispondenze con l'amico Raffaello Prati, in De Finis, Garbari, *Morire a vent'anni* cit., pp. 167-213.

³³ Daniele Ceschin, *Le champ de bataille de l'Europe. Il Belgio invaso e la guerra giusta*, in *La Grande Guerra* cit., pp. 579-589.

entusiasmo e dalla ferma volontà di non mostrarci indegni dei padri nostri, che sì alto seppero tenere il nome del Trentino. Il giorno della visita per noi fu una festa e tutti esternammo chiaramente e sinceramente la gioia che provavamo nel partir per questa guerra che farà dell'Italia la grande patria delle quattro sponde. Ora mamma non è tempo di parole ma di fatti, non di paure, ma d'incitamento, non di pianto, ma di entusiasmo ed io [...] non dubito punto che ti sentirai fiera che i tuoi figli partecipino a questa guerra che per noi è santa, prima perché umana, poi di liberazione.

È umana perché tutti si sentono spinti dal dovere di castigare quel popolo che eresse la ferocia e la slealtà a sistema politico, a vendicare le lagrime fatte spargere da tante madri per il martirio dei loro figlioli innocenti. Il nostro desiderio anelato ardentemente fin dalla prima giovinezza, il bisogno della Madre Patria che tu c'instillasti coi primi principi dell'educazione, passa ora in seconda linea, perché, di fronte all'umanità straziata e insultata, sarebbe un egoismo basso e volgare. Di papà poi non dubito che sarà orgoglioso di avere due figli che presto, sperano, si troveranno di fronte a quei barbari che egli fin da piccolo c'imparò ad odiare col racconto della ferocia con cui calpestarono ogni legge dell'amore e del diritto³⁴.

È una convinzione che si ritrova anche nelle lettere di Emilio Parolari, classe 1892, poi legionario a Fiume e in seguito antifascista militante. «Io sono felicissimo di essere tornato al mio posto, al posto d'onore, perché sono convinto che questo è il mio dovere», scrive nell'ottobre del 1916 e un anno più tardi, di fronte alla decisione di ritirare di nuovo dalla prima linea i volontari irredenti, ribadisce questo concetto alla Legione Trentina:

Ora una nuova ordinanza che non ci venne comunicata perché dicono suggerita da altri fatti purtroppo dolorosi, dispone per il nostro allontanamento dalla I linea e credo che tutti i volontari irredenti sieno stati colpiti da questo ingiusto provvedimento e per questo richiamo la vostra attenzione e credo assolutamente ne-

³⁴ Lettera di Fernando Tonini, 31 maggio 1915, in Dogliani, Pécout, Quercioli, *La scelta della Patria* cit., p. 88.

cessaria l'opera vostra e della nostra nuova associazione affinché si possa sapere la vera causa per la quale si colpirono i volontari trentini che da oltre due anni compiono il loro dovere ed hanno già dato sangue alla madre Patria per la redenzione della loro terra. [...] È necessario che anche noi si possa rimanere al posto d'onore, e se è necessario anche il nostro sacrificio non ci si metta in condizioni di doverlo rifiutar alla Patria per la nostra libertà³⁵.

L'idea della guerra giusta si fa strada anche tra i volontari di estrazione popolare, come nel caso di Luigi Bonvecchio, classe 1891, falegname di Trento:

Cerano emigranti venuti dall'America, di quelli che erano stati in Germania, i quali conoscevano la prepotenza teutonica. Quando si doveva faticare, o che veniva la pioggia, cerano di quelli che maledivano Salandra e tutti quei parassiti che hanno voluto la guerra. Allora ci dicevo lo scopo della nostra guerra, chi sono i tedeschi, cosa veniva fuori se l'Italia non faceva la guerra, guardate il Belgio e la Serbia e gli altri stati che hanno subito l'invasione tedesca. Ci diceva fra il resto – e questo era bugia – sono stato anch'io in Germania a lavorare, vi ricordate come si era trattati? Che parole ci dicevano? Tutto questo si doveva sopportare perché si era italiani. Quando penso a tutti questi fatti, a quella prepotenza che è la più bella virtù di quella gente, sento una voce che mi dice di far vendetta non solamente per me, ma per tante donne e bambini, vittime di quella brutalità³⁶.

Il 27 maggio 1915 il Ministero della guerra dispone che gli irredenti possano essere arruolati nell'esercito regolare, ma la presenza dei volontari risulta problematica. Per evitare di compromettere le loro famiglie e per tutelarli in caso di cattura, sono costretti ad assumere una nuova identità e vengono così introdotti i nomi di guerra³⁷. Fuorusciti trentini e adriatici vengono sopportati da Cadorna – sono considerati pur sempre dei disertori – in quanto costituiscono delle “baionette in-

³⁵ Lettera di Emilio Parolari, 10 ottobre 1917, *Ibidem*, pp. 78-79.

³⁶ Lettera di Luigi Bonvecchio, 27 marzo 1916, *Ibidem*, p. 59.

³⁷ Todero, *Morire per la patria* cit., pp. 62-66.

telligenti” che, a differenza della stragrande maggioranza dei coscritti, conoscono i “buoni” motivi dell’intervento italiano e vogliono partecipare con un ruolo attivo a questa guerra. Non è un caso che siano percepiti con fastidio dai loro commilitoni, in quanto additati come i veri responsabili dell’entrata in guerra dell’Italia. Come ha scritto Mario Isnenghi,

Si può capire che – a parità di condizione sociale – la temperatura patriottica dei giovani di leva, dei piccolo- e medio-borghesi e anche di qualche popolano del Trentino – liberale, cattolico, nazionalista o socialista – sia mediamente più elevata di quella dei loro omologhi del Regno; e che la tepidezza, o anche la vera e propria ostilità, che essi finiscono per riscontrare nei confronti della guerra e di «Trento e Trieste» una volta entrati nell’Italia e fra gli italiani reali, possa fargli apparire la realtà diversa dal sogno e ferirli³⁸.

Insomma, nei loro confronti c’è molta diffidenza, al punto che il progetto di riunirli in un unico reparto non viene preso nemmeno in considerazione dal Comando supremo. Dopo la cattura e l’uccisione di Chiesa, Battisti e Filzi, il governo italiano dispone di ritirare gli irredenti dalla prima linea. Poi il provvedimento viene revocato e all’inizio del 1918 viene nuovamente ordinato il ritiro dal fronte, ufficialmente per salvare i volontari dalla forza in caso di cattura, ma in realtà anche perché si teme la loro scarsa tenuta patriottica.

Per noi è un avvillimento e una diminuzione. In maggio si avevano pensate tutte le eventualità e neanche di fronte al boia eravamo rimasti indecisi e ora che si è nel momento culminante dover abbandonare i luoghi dove sia aveva giurato di vendicare i nostri martiri! [...]. Che ci mandino in qualunque parte ma che ci permettano di

³⁸ Mario Isnenghi, *Prefazione*, in Giuseppe Bresciani, *Una generazione di confine. Cultura nazionale e Grande Guerra negli scritti di un barbiere rivano*, a cura di Gianluigi Fait, Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, Trento 1991, p. XIII.

misurarci ancora coi nostri ex padroni che saranno sempre più maledetti³⁹.

Le riflessioni sulla giovinezza che viene sacrificata dalla partecipazione al conflitto, inducono a pensare ad una generazione che s'immagina come attrice di un processo storico, ma che allo stesso tempo intuisce l'esistenza di un mondo parallelo, quello della vita civile e degli affetti famigliari, a sua volta modificato dalla guerra. Accanto a questo tema si fa strada anche la contrapposizione tra i volontari e i «vili» irredenti che rimangono inerti. La violenta invettiva lanciata nell'agosto del '18 sulle pagine de «La Libertà» da Dario Emer nei confronti dei giovani che non hanno preso posizione pur essendo fuorusciti, s'inserisce in un dibattito pubblico che sembra prefigurare uno scenario postbellico:

Oso dire che costoro fanno più disonore al Trentino che non gli facciano onore i suoi Martiri, i suoi perseguitati, i suoi eroi. Costoro, nel fiore della giovinezza o nella forza piena della virilità, non sentono la vergogna di andare e tornare dall'officina o dalla bottega, dall'ufficio o dall'università, mentre gli altri vanno verso la morte e non sempre ne tornano.

[...]. Ebbene, si ricordino i poltroni che s'imboscano, si ricordino i babbi pavidi e le mamme trepide che sconsigliano i figli dalla «pazzia» di farsi volontari, si ricordino che un giorno lo faremo il censimento dei prodi e dei vigliacchi; di quelli che c'erano e di quelli che non c'erano⁴⁰.

Al di là della violenza di questa polemica, alla vigilia dell'offensiva finale per i giovani volontari risulta naturale pensarsi

³⁹ Lettera di Umberto Tomasi, 16 settembre 1916, in Dogliani, Pécout, Quercioli, *La scelta della Patria* cit., p. 85. Nato a Trento nel 1894, Umberto Tomasi si trasferisce a Torino nel 1914 dove collabora attivamente a «L'ora presente».

⁴⁰ Dario Emer, *La luce e le ombre*, in «La Libertà», 10 agosto 1918, riportato in Bresciani, *Una generazione di confine* cit., pp. 385-386.

come gli attori politici e sociali delle terre irredente che stanno contribuendo a liberare. Se in generale la generazione della guerra dovrà farsi carico della memoria dei caduti e di non tradire le attese politiche della vittoria, a Trento e a Trieste servirà molto di più. La minoranza – volitiva, eroica e ora vittoriosa – che ha scelto l'Italia si sente investita della responsabilità di tradurre in pratica gli sforzi dell'irredentismo e di porre sul piatto i propri martiri per legittimarsi politicamente.

2. Il trauma di Caporetto: «resistere per esistere».

Per la guerra italiana il 1917 è, del resto, un anno chiave e la rotta rovinosa dell'esercito sull'Isonzo, racchiude in sé molti significati, è solo un punto di arrivo: gli scioperi nelle fabbriche militarizzate, i fatti di Torino, le vicende della Russia che trovano un'eco anche in Italia, l'aumento delle diserzioni al fronte. Tutti eventi che per la classe dirigente hanno un denominatore comune, che sono una conferma della pericolosità di idee e comportamenti sovversivi ed insieme una giustificazione del carattere fortemente repressivo che la lotta nei confronti del nemico interno deve assumere. Eventi che sono però sintomi, morali e materiali, di una malattia rimasta latente che sembra esplodere con Caporetto e di cui, invano, si erano cercati gli anticorpi. Con la differenza che ora è necessario trovare l'antidoto anche al carattere degli italiani. È evidente che sul piano di una storia politica della Grande Guerra ci sono dei dati che diamo per assodati e che, fatte salve piccole sfumature, riteniamo ormai acquisiti. A cominciare dal fatto che dopo Caporetto la classe dirigente italiana si dimostra all'altezza del compito e degli obiettivi che si è prefissata: nell'immediato di arginare politicamente le dimensioni della disfatta militare e, in prospettiva, di vincere la guerra.

Roma sembra ignorare la tragedia. Solo la gente che viene di lassù è smarrita e qualcuno ha l'aria di chi esca dal terremoto. Al Ministero della Guerra, dove i padri – anche deputati – cercano dei figli, non si sa nulla di nulla: neppure dove siano le brigate dove

siano i Comandi. Quelli che hanno letto la *Débaclé* di Zola mormoravano che è “come dopo Sedan”⁴¹.

In un evento come Caporetto – dove la dimensione spazio-temporale è strettamente correlata a quella militare – assume un rilievo fondamentale la percezione dei fatti, del loro svolgimento e delle loro conseguenze. Per coloro che lo vivono da lontano, il momento del crollo è differito, non è facilmente decifrabile ma costituisce un processo soggettivo e articolato. Ad esempio, per la classe dirigente che apprende della rotta e della situazione tragica del fronte tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre del '17, la percezione dell'evento – la sconfitta ancora senza attributi e declinazioni – appartiene a quello che è stato definito il «tempo dell'entropia», cioè ad uno stato che, proprio per la scarsità delle informazioni, diventa meno razionalizzabile, soprattutto nell'immediato. E questo a dispetto della «densità euristica», descrittiva che il crollo comporta, una densità tanto più evidente se si considera che un fatto di cui si hanno pochissime informazioni certe, alimenta le suggestioni, le ipotesi, le notizie presunte o contraddittorie. Il quadro è quello dove regna l'inquietudine sia per la sconfitta – l'unica cosa certa – sia per le sue cause, dinamiche e conseguenze, ancora tutte da decifrare. Le lettere che, ad esempio, nei giorni immediatamente successivi a Caporetto Luigi Albertini scrive a Guelfo Civinini, Luigi Barzini e Oreste Rizzini per avere informazioni di prima mano da pubblicare sul «Corriere della Sera», manifestano l'inquietudine della rotta vissuta da lontano, senza notizie certe o spesso contraddittorie⁴².

⁴¹ Lettera di Filippo Turati ad Anna Kuliscioff, 2 novembre 1917, in Filippo Turati, Anna Kuliscioff, *Carteggio*, IV, 1915-1918. *La Grande Guerra e la rivoluzione*, a cura di Franco Pedone, Einaudi, Torino 1977, p. 711. Sull'“apatia” di Roma dove la vita continua come prima e la popolazione riempie i cinematografi e i teatri, cfr. Alfredo Panzini, *Diario sentimentale della guerra*, II, *Dal maggio 1915 al novembre 1918*, Mondadori, Roma-Milano 1923, pp. 188-91; Ferdinando Martini, *Diario 1914-1918*, a cura di Gabriele De Rosa, Mondadori, Milano 1966, p. 1044, 11 novembre 1917.

Le voci che arrivano all'interno del Paese sono dei fotogrammi sfocati e spesso disordinati di quell'evento e di conseguenza la capacità di elaborazione del crollo sconta, oltre all'impatto emotivo, un altro vizio di partenza. Volendo semplificare questo ragionamento, possiamo individuare tre distinti elementi soggettivi del crollo: la percezione della disfatta militare da coloro che la osservano e la subiscono da lontano; il grado di coinvolgimento emotivo che un tale evento produce; la capacità di elaborare e razionalizzare la sconfitta nei giorni successivi. Preso separatamente, ognuno di questi aspetti rappresenta un passaggio che appartiene strettamente alla soggettività; tuttavia, se prendiamo in considerazione tutte queste fasi e le inseriamo nel contesto generale dell'ultimo anno di guerra, possiamo osservare come ogni riflessione sulla rotta muove da considerazioni precostituite. Ogni tentativo di mettere a fuoco tutti gli elementi che fanno da corollario alla sconfitta risulta quindi vano e, in generale, per coloro che la rotta la osservano da Roma, la Caporetto militare assume il significato di una catastrofe collettiva anche se ancora non misurabile né intelligibile. Non è solo la distanza dai luoghi degli eventi o la frammentarietà delle notizie a rendere ogni giudizio incline al più cupo pessimismo. Caporetto, per gran parte della classe dirigente italiana, rappresenta un iconema della guerra, emotivamente ma quel che è più importante politicamente, un punto di non ritorno, che non viene per nulla elaborato. Non ve ne è il tempo, ma forse non è nemmeno necessario.

Le *Conversazioni* di Olindo Malagodi registrano in tempo reale gli umori di coloro che la sconfitta la vivono, politicamente oltre che fisicamente, da lontano: Orlando e Sonnino, Nitti e Bissolati, Albertini, Amendola e perfino Giolitti. Nei loro discorsi è un susseguirsi di riflessioni intorno alle cause militari della disfatta, alla condotta di Cadorna, alle condizioni e alla tenuta delle truppe, alla propaganda disfattista che cattolici e socialisti hanno alimentato e che dal paese ha raggiun-

⁴² Luigi Albertini, *Epistolario 1911-1926*, II, *La Grande Guerra*, a cura di Ottavio Barié, Mondadori, Milano 1968, pp. 788-792.

to il fronte⁴³. A questo si aggiunge la fuga delle classi dirigenti friulane e venete – subito letta come una “Caporetto interna” e “civile” – che rimanda ad un venir meno dello Stato e delle sue articolazioni periferiche, ad un crollo istituzionale che ha tutti i caratteri di un’implosione figurata e reale insieme⁴⁴. Anche perché a fuggire non sono solo sindaci e notabili locali, ma anche funzionari pubblici, prefetti e questori, autorità sanitarie, personale civile che lavora presso il Comando supremo. Un parlamentare giolittiano annota: «Il paese è accasciato sotto il peso degli avvenimenti. Alla Camera sono catastrofici gli antichi guerrafondai; addolorati, ma sereni coloro che non hanno responsabilità nello stato attuale delle cose, e sono i più»⁴⁵.

È proprio il senso della catastrofe, del naufragio collettivo che pervade i discorsi privati. Un senso di lutto, di sciagura, di disastro irreparabile⁴⁶. È la disperazione che invade Leonida Bissolati – «sono questi i *tre* o *quattro* giorni da cui dipenderà l’essere o non essere d’Italia» scrive il 2 novembre 1917⁴⁷ – quasi a sottolineare lo smarrimento di fronte agli eventi. Mai come in questa occasione, discorso pubblico e discorso privato sono così diversi e improntati uno ad un patriottico ed indispen-

⁴³ Olindo Malagodi, *Conversazioni della guerra. 1914-1919*, I, *Da Sarajevo a Caporetto*, a cura di Brunello Vigezzi, Ricciardi, Milano-Napoli 1960, pp. 169-206.

⁴⁴ Sul tema della crisi dello Stato e sulle sue implicazioni politiche e sociali, nonché sui suoi passaggi e scarti temporali, rimandiamo a Paolo Macry, *Appunti per una fenomenologia del crollo*, in *Quando crolla lo Stato. Studi sull’Italia preunitaria*, a cura di Id., Liguori Editore, Napoli 2003, pp. 3-24.

⁴⁵ Lettera di Nello Toscanelli a Giovanni Giolitti, 6 novembre 1917, pubblicata in Giovanni Giolitti, *Quarant’anni di politica italiana*, III, *Dai prodromi della grande guerra al fascismo 1910-1928*, a cura di Claudio Pavone, Feltrinelli, Milano 1962, p. 250.

⁴⁶ Archivio centrale dello Stato (ACS), *Archivio Giovanni Giolitti-Fondo Cavour*, sc. 15, fasc. 36, Giacomo Rattazzi a Giovanni Giolitti, 11 novembre 1917. Cfr. Ettore Conti, *Dal taccuino di un borghese*, Garzanti, Milano 1971 [1948], p. 83, 26 ottobre 1917: «Impossibile riassumere le sensazioni che mi hanno sconvolto: dolore, ira, e soprattutto ribellione verso l’avvenimento [...]».

⁴⁷ Leonida Bissolati, *Diario di guerra*, Einaudi, Torino 1935, p. 96.

sabile ottimismo e l'altro alla più cupa rassegnazione. Tolta la patina retorica, i richiami autoconsolatori alla resistenza, l'impressione che si ha leggendo alcuni carteggi è quella di una classe dirigente che nello sbandamento collettivo seguito alle giornate di Caporetto e alla ritirata militare, arriva a mettere in discussione il proprio ruolo storico, fino a dichiarare il completo fallimento dell'azione politica che aveva dispiegato. Ancora Bissolati, il 1° novembre, confida a Angelo Gatti: «È finita per noi. Noi dobbiamo scomparire. Noi siamo stati coloro, che hanno fatto il sogno della più grande Italia. Abbiamo voluto creare un'Italia militare. Abbiamo errato. Costruivamo sul vuoto. Gli italiani non erano preparati. Noi ci facevamo illusioni: noi abbiamo con questo trascinato l'Italia a questo punto. Perciò dobbiamo ora pagare, e scomparire»⁴⁸. Impressione di essere sull'orlo di un abisso e addirittura di esservi precipitati. In questo senso, le riflessioni di Francesco Saverio Nitti sono eloquenti: «L'Italia si trova oggi ad un bivio, e dalla sua scelta dipende tutto il suo avvenire; o resistere e finirà per rimediare al disastro odierno, vincere oggi con gli alleati e potersi appoggiare ad essi domani; o cadrà fuori della guerra, come una potenza di terzo ordine, nell'obbrobrio e nel caos dell'anarchia interna»⁴⁹.

Uno dei più contriti è Ferdinando Martini che vive «ore atroci», convinto, sulla scorta di Cadorna, che molti soldati si siano arresi senza combattere, in particolare quelli della II armata giunti da poco al fronte come «microbi apportatori di peste»⁵⁰.

⁴⁸ Riportato in Angelo Gatti, *Caporetto. Diario di Guerra (maggio-dicembre 1917)*, a cura di Alberto Monticone, Il Mulino, Bologna 1997 [1964], p. 229. Si veda anche la lettera di Benito Mussolini a Silvano Fasulo, 30 ottobre 1917, riportata in Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965, p. 379: «Il nostro torto grave ed imperdonabile è stato quello di aver consegnato la nostra guerra a gente che non la sentiva, non la voleva, non l'accettava, e l'ha subita come una corvée penosa e pesante più delle altre. Siamo stati degli ingenui. Sono d'accordo con te che, non appena quest'ora tragica sia passata, bisogna fare risolutamente il processo al modo col quale abbiamo fatto la guerra e agli uomini, nessuno escluso, nemmeno gli altissimi».

⁴⁹ Malagodi, *Conversazioni della guerra* cit., p. 204.

Di fronte a notizie contraddittorie di truppe sbandate che hanno «scioperato», è ovvio che ci si interroghi sulla portata storica della sconfitta: «Avevamo conquistato in due anni la stima del mondo, secoli di gloria: in due ore secoli di vergogna»⁵¹. Per lui bisogna «resistere per esistere», per non condannare l'Italia ad una secolare ignominia e vergogna⁵²: «Resisterà il Paese? Speriamolo. Non tutta l'Italia è Valdinievole. Sciagurata regione! Sul Monte a Pescia alcuni contadini gridavano “Viva i tedeschi” e soggiungevano: “Vengano, vengano e noi porteremo il tino sull’aia e beberemo con loro alla loro salute”»⁵³. Tuttavia la sua fiducia nel patriottismo della classe dirigente – in particolare nei confronti di Giolitti e dell’Unione parlamentare di Cocco-Ortu composta da deputati «tedeschi nell’anima»⁵⁴ – non è assoluta. Lo stesso Orlando viene considerato in gran parte responsabile dell’accaduto per aver lasciato briglia sciolta ai socialisti e mentre tutto volge al peggio, «i partiti politici e la mal nominata rappresentanza nazionale vivono ancora di infingimenti e di ipocrisie»⁵⁵, quando invece sarebbe necessario annientare «ogni germe di propaganda pacifista»⁵⁶.

Si tratta, è bene ricordarlo, di quella stessa classe dirigente che nel 1915 ha investito nella guerra e per più motivi anche se non sempre coincidenti. Alcuni, a cominciare da Salandra e Sonnino, vi avevano individuato un percorso di irreggimentazione delle masse con un possibile e auspicato esito autoritario⁵⁷. Tenendo conto della guerra e di quelle che sono le priorità in funzione del conflitto, la classe dirigente teme di non essere

⁵⁰ Martini, *Diario cit.*, p. 1026, 31 ottobre 1917.

⁵¹ Ivi, p. 1031, 3 novembre 1917.

⁵² Lettera di Ferdinando Martini a Giovacchino Forzano, 8 novembre 1917, in Ferdinando Martini, *Lettere (1860-1928)*, Mondadori, Milano 1934, p. 533.

⁵³ Martini, *Diario cit.*, p. 1033, 5 novembre 1917.

⁵⁴ Ivi, p. 1034, 6 novembre 1917.

⁵⁵ Ivi, p. 1033, 6 novembre 1917.

⁵⁶ Ivi, p. 1035, 6 novembre 1917.

⁵⁷ Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003.

capace di continuare a perseguire quegli obiettivi che si era proposta, ma anche di trovarsi in una posizione subalterna rispetto alla componente militare. Caporetto in un certo senso rappresenta il pretesto per un'accelerazione piuttosto che un'interruzione di un percorso autoritario che la militarizzazione del paese ha senza dubbio agevolato. È in questo senso che Antonino Di Giorgio può scrivere ad Orlando che «è l'ora delle soluzioni radicali, dei provvedimenti rapidi ed energici, dei metodi giacobini»⁵⁸. Se quella del difensore del Tagliamento è la visione di un generale, durante l'ultimo anno di guerra, si accresce tuttavia il grado di autonomia concesso dalla classe dirigente ai vertici militari. Può sembrare un paradosso che questo avvenga dopo una disfatta come quella dell'ottobre del '17, ma non si potrebbero leggere diversamente, ad esempio, le continue sollecitazioni di Nitti a Diaz a concentrarsi esclusivamente sulla condotta militare della guerra senza curarsi delle eventuali critiche che gli possono giungere dalla sfera politica. È il riconoscimento esplicito di una subalternità della classe dirigente nei confronti della classe militare e insieme l'ammissione di una lettura ancora confusa di Caporetto, delle sue cause e delle sue conseguenze.

[...] non scrivo e non posso scrivere. Non faccio apposta. Ma tutto questo fallimento enorme d'un'epoca, d'una nazione, d'un'idea mi opprime – e mi soffoca il veder ripetere da tutti le frasi convenute, solite, fissate.

Io come io non sono diminuito [...] ma questo rovescio ingiusto, questo contrattempo enorme, questa disdetta atroce che perseguita nella realtà un paese che altro meriterebbe, alla fine, mi umilia, mi brucia, mi rovina⁵⁹.

Quell'esame di coscienza imposto da Caporetto e che ad esempio Prezzolini – nel suo *istant-book* su Vittorio Veneto

⁵⁸ ACS, *Archivio Vittorio Emanuele Orlando*, b. 10, fasc. 450, Antonino Di Giorgio a Vittorio Emanuele Orlando, novembre 1917.

⁵⁹ Lettera di Giovanni Papini a Olga Resnevic Signorelli, 12 novembre 1917, in *Carteggio Papini Signorelli*, Quaderni dell'Osservatore, Milano 1979, p. 93.

– estenderà poi a tutti gli italiani, in realtà appartiene solo ad una parte del paese. Caporetto costringe la classe dirigente ad una profonda riflessione sul carattere degli italiani, a ricercare le cause profonde del disastro che una parte di essa attribuisce a retaggi secolari che la giovane nazione non riesce ancora a superare. Queste impressioni non si registrano, come sarebbe comprensibile, solamente nei giorni immediatamente successivi a Caporetto, ma accompagnano il discorso privato e le riflessioni personali durante tutto l'ultimo anno di guerra. Paradossalmente nemmeno la vittoria finale e Vittorio Veneto modificano questo stato di cose. A questo punto, vi è chi può legittimamente parlare di *finis Italiae*, come ancora Martini – «Io capisco F[ranchetti] che s'è ucciso per non vedere ciò che è sperabile che non avvenga, la fine dell'Italia nostra»⁶⁰ – ma anche, e pubblicamente, Mussolini che lega la disfatta a propositi di riscatto: «Se la lezione dell'Alto Isonzo non c'insegna nulla, noi perdiamo per sempre il diritto al nostro domani di grandezza e di libertà»⁶¹.

L'analisi non può che partire dalla dissoluzione dell'esercito⁶². La sensazione di Angelo Gatti, ufficiale dello Stato Maggiore e molto vicino a Cadorna, è quella che fra i soldati sbandati non ci sia più né la forza né la volontà di continuare la guerra. E chi in quei giorni la ritirata la vive dall'interno, testimone di «scene di vera pazzia collettiva» tra le truppe⁶³ – quando «molti cessarono di essere soldati e diventarono folla»⁶⁴ – non ha difficoltà ad attribuire la sconfitta alla propaganda pacifista.

⁶⁰ Lettera di Ferdinando Martini alla nipote Giuliana, 9 novembre 1917, Martini, *Lettere* cit., p. 534.

⁶¹ M. [Benito Mussolini], *I nostri postulati II. Disciplina di guerra*, in «Il Popolo d'Italia», 9 novembre 1917.

⁶² Molte di queste testimonianze le ritroviamo in Mario Isnenghi, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Marsilio, Padova 1967.

⁶³ Lettera di Alessandro Lustig a Francesco Saverio Nitti, 1 novembre 1917, in Alberto Monticone, *Nitti e la Grande Guerra (1914-1918)*, Giuffrè, Milano 1961, p. 141.

⁶⁴ Gioacchino Volpe, *La storia degli italiani e dell'Italia*, Treves, Milano 1936, p. 313.

Reparti che giungono al fronte, secondo Cadorna, «già infraciditi dalla propaganda» pacifista e disfattista di socialisti e cattolici⁶⁵: «Gli ufficiali inferiori, improvvisati anch'essi, non hanno la saldezza né la forza per tenere in mano i gregari, nei quali è un tarlo che non si estirpa con bando o fucilazioni. Se avremo altre sconfitte, ahimè prevedibili, il paese sarà invaso, prima che dal nemico, da elementi sbandati, numerosi, in parte armati, che creeranno i torbidi»⁶⁶.

Ma questa convinzione che l'esercito abbia «in sé i germi della dissoluzione» è propria anche della classe dirigente. Sono significative anche le accorate “impressioni” circa la tenuta dell'esercito che Sonnino – abitualmente parco di riferimenti alla sua persona – chiede e ottiene dai vertici militari alleati, William Robertson e Ferdinand Foch, nei primi giorni di novembre. Si tratta, in realtà, di rassicurazioni reciproche fondate sulla necessità di «arrestare con la massima fermezza ogni propagazione del contagio di rilassamento morale e di apatia nelle truppe» e comunque di «rifare l'ambiente attorno al comando supremo, che sa troppo poco quale è lo spirito dei corpi, e fin dove e come i suoi ordini vengono praticamente eseguiti»⁶⁷.

In questo clima, chi non ha particolari responsabilità ma si limita ad osservare, è disposto a scommettere sulla tenuta delle truppe e piuttosto ad indicare nelle classi dirigenti le vere responsabili di un eventuale nuovo disastro:

L'esercito si va ripigliando e fra non molto spero di vederlo ricostituito e risollevato. Tutto questo però se i cittadini non continueranno nell'opera parricida di disgregamento: se in Parlamento

⁶⁵ Malagodi, *Conversazioni della guerra* cit., p. 175.

⁶⁶ Lettera di Oscar Roffi a Giovanni Giolitti, 5 novembre 1917, in Giovanni Giolitti, *Quarant'anni di politica italiana*, III, *Dai prodromi della grande guerra al fascismo 1910-1928*, a cura di Claudio Pavone, Feltrinelli, Milano 1962, p. 247.

⁶⁷ Sidney Sonnino, *Diario 1916-1922*, III, a cura di Pietro Pastorelli, Laterza, Bari 1972, pp. 204-205, 1 novembre e 3 novembre 1917.

non si continueranno a giuocare partite elettorali puntando sulle carte i destini della patria, se le città non tumultueranno perché saran private dei grissini. Tali cittadini, tali governanti disfanno l'esercito, perché il loro contegno è un insulto per chi tutto rischia nell'impresa: sono essi che hanno aperto al nemico le porte d'Italia: e t'assicuro che più che la sconfitta grava la vergogna; se odio il tedesco, ancora più abomino i tedeschi d'Italia [...]⁶⁸.

Sono i giorni delle dichiarazioni parlamentari che invitano alla resistenza contro i nemici esterni ed interni. In generale non c'è molta fiducia rispetto a questi propositi: «Ho visto quali mediocri, freddi e generici discorsi hanno declamato a Roma. Nessuno ha il senso del tragico – o per lo meno del pratico. Codesti paiono a me antichi scheletri mascherati e chiusi in rendigote. Spariranno alla prima freccia di sole»⁶⁹.

Ma sono anche i giorni in cui qualcuno pensa all'uscita dell'Italia dalla guerra attraverso un armistizio separato. A farne latore è addirittura Giacomo De Martino, il segretario generale del Ministero degli Esteri, che il 14 novembre 1917 scrive a Sonnino in termini perentori e prefigura un possibile scenario diplomatico in cui l'Italia dovrebbe avere le mani libere nei confronti degli alleati⁷⁰. «L'ora decisiva della storia e dell'esi-

⁶⁸ Adolfo Omodeo, *Lettere 1910-1946*, Einaudi, Torino 1963, pp. 237-8, lettera alla moglie Eva Zona, 19 novembre 1917. Si veda anche la lettera di Piero Calamandrei ai genitori Rodolfo e Laudomia Calamandrei, 2 novembre 1917, in Piero Calamandrei, *Zona di guerra. Lettere, scritti e discorsi (1915-1924)*, a cura di Silvia Calamandrei e Alessandro Casellato, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 150: «Certo, in questi momenti, bisogna tutti aver fede assoluta nella vittoria e attendere con piena concordia; ma verrà un giorno in cui bisognerà pure cercare di stabilire con chiarezza, per la storia e per il nostro onore di italiani, quali sono state le cause di questo impensato e fulmineo capovolgimento della situazione militare: e allora si vedrà forse che i veri responsabili di questo doloroso episodio di guerra [...] sono coloro che, mentre l'esercito faceva la guerra oltre i confini contro i tedeschi, nell'interno del paese facevano indisturbati la guerra contro l'Italia».

⁶⁹ Lettera di Giovanni Papini a Olga Resnevic Signorelli, 15 novembre 1917, in *Carteggio Papini Signorelli* cit., p. 96.

stenza d'Italia si è aperta con i recenti fatti militari», teme per l'esistenza stessa del paese e suggerisce di esaminare i rimedi «nella ipotesi di un possibile disastro». Non lo auspica, ma se fosse necessario si dovrebbe arrivare a chiedere di uscire dalla guerra, una prospettiva che non gli sembra politicamente inconciliabile con i doveri dell'alleanza. Del resto ci sono degli elementi chiari, a cominciare dalle tenuta del fronte interno: «Il paese, mirabilmente unito sotto la sferzata della invasione nemica, è sostanzialmente stanco della guerra, come più o meno tutti i belligeranti; ma sarebbe pericoloso fare affidanza su di una lunga resistenza morale del popolo italiano». La sfiducia è totale, compresa quella nel grado di persuasione che la classe dirigente liberale è capace, in certi contesti, di esercitare. È convinto, al contrario, che cattolici e socialisti, forti di un contatto diretto con le masse, siano in grado di determinare moti interni in grado di forzare qualsiasi governo. Di fronte ad una simile evenienza vi sono due strade: lasciare che la pressione cattolica e socialista spingano per la pace «e in tal caso soccomberemo nella pace del vinto», oppure guidare la loro azione in modo da servirsene come strumento in ambito internazionale. Per giungere a questo secondo obbiettivo sarebbe necessario stringere accordi con cattolici e socialisti, anche attraverso ricomposizioni ministeriali e prendere contatti indiretti con l'Austria e la Germania tramite il Vaticano – che si può sempre sconfessare se non mantiene segreta la trattativa – per avviare un negoziato per una pace comune. Naturalmente bisogna conseguire la vittoria con le armi, questa deve rimanere la priorità: «Se la guerra terminasse restando l'Italia sotto il peso della sconfitta vergognosa dello scorso ottobre, ne deriverebbe tale un indebolimento della forza politica dell'Italia, come fattore di politica internazionale, da compromettere gravissimamente, per lungo volgere di anni, i suoi più vitali inte-

⁷⁰ Lettera di Giacomo De Martino a Sidney Sonnino, 14 novembre 1917, in Sidney Sonnino, *Carteggio 1916-1922*, a cura di Pietro Pastorelli, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 330-334.

ressi politici ed economici nel mondo».

Questa iniziativa, che poi non avrà seguito, la dice lunga sul ventaglio di ipotesi che nei giorni successivi alla sconfitta erano sul tavolo e certamente teneva conto della subalternità diplomatica e militare che Caporetto aveva creato rispetto agli alleati. Eloquentemente, in tal senso, una confidenza di Orlando dopo gli accordi di Rapallo: «Non potete immaginare la vergogna che io ho provato oggi: sentivo di essere trattato come un servitore. Alla porta ero, e mi mandavano a chiamare quando volevano»⁷¹.

Esco da una bufera dove più e più volte ho creduto di sparire travolto come tanti altri. Esco più vecchio ma non disperato. Quindici giorni sono stati per me come quindici anni tante emozioni ho provato, tante cose ho viste, malinconiche, atroci, enormemente tragiche, di un tragico più spirituale che materiale. Non ho la possibilità di raccontarti nulla: troppo ci sarebbe da dire. A voce potremo forse intrattenerci di questi grandi fatti per ora incomprensibili. [...].

Si potrebbe disperare; ma non dispero. L'Italia non può morire e forse comincia ora soltanto a vivere di nuova vita più piena e cosciente⁷².

Come detto, vi sono coloro che leggono Caporetto come paradigma del carattere nazionale. Uno dei primi è proprio Prezzolini, che scrive ad Alessandro Casati come quelle della sconfitta siano «giornate terribili in cui abbiamo perduto tutto, anche l'onore, e dalle quali non so con quale animo ci risolleveremo»⁷³ e che avrebbe poi ragionato in un fecondo scambio epistolare con Ardengo Soffici intorno alle secolari «bacature» dell'*Italiano*:

⁷¹ Riportato in Gatti, *Caporetto* cit., p. 254.

⁷² Lettera di Ardengo Soffici a Giovanni Papini, 7 novembre 1917, in Giovanni Papini, Ardengo Soffici, *Carteggio*, III, 1916-1918. *La Grande Guerra*, a cura di Mario Richter, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2002, p. 133.

⁷³ Lettera di Giuseppe Prezzolini ad Alessandro Casati, 4 novembre 1917, in Alessandro Casati, Giuseppe Prezzolini, *Carteggio*, II, 1911-1944, a cura di Dolores Continati, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1990, p. 436.

La classe dirigente è, certamente responsabile più delle altre. Non foss'altro perché ha il potere ed ha la coscienza. Ma non è forse responsabile tutto il popolo di non aver saputo esprimere dal suo seno una classe direttiva nuova, capace, superiore veramente? [...].

Si dà la colpa a questo o quell'individuo, perché semina dottrine disfattiste. Ma il grave non è che ci siano stati individui che seminassero tali germi. Il grave è che i germi trovassero il terreno adatto. I disfattisti c'erano al fronte come nel paese⁷⁴.

Al solito, in Prezzolini non vi è spazio per le mezze misure, come pure per una distinzione tra discorso pubblico e discorso privato. La disfatta non ha un effetto anestetizzante – «Caporetto fu come avere ben destato un quasi-dormiente o richiamato alla realtà chi se ne era dipartito, inseguendo false immagini di cose» avrebbe scritto Giocchino Volpe⁷⁵ – bensì costituisce uno stimolo per uscire dall'inerzia individuale e costruire un'Italia nuova – «L'Italia è tutta da rifare e bisogna accingerci seriamente a questo lavoro» – partendo dalla constatazione – per Prezzolini una conferma – di come per gli italiani

⁷⁴ Lettera di Giuseppe Prezzolini ad Ardengo Soffici, 4 dicembre 1917, in Giuseppe Prezzolini, Ardengo Soffici, *Carteggio*, I, 1907-1918, a cura di Mario Richter, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1977, p. 301. Riflessioni che poi ritroviano in Giuseppe Prezzolini, *Dopo Caporetto*, "La Voce" Società Anonima Editrice, Roma 1919, pp. 51-65, ma anche in Id., *Vittorio Veneto*, La Voce, Roma [1920], pp. 2-3: «Non si dirà mai abbastanza il bene che Caporetto ha fatto all'Italia. Sembrò restituire al paese il buon senso, la misura, l'umiltà, la volontà seria, la concordia, il senso della precisione, la coscienza severa dei propri atti, che tanto avevano scarseggiato nei primi retorici anni di guerra. L'esercizio di verità cui ci costrinse ebbe ottimi effetti. Ci si può rammaricare che noi dobbiamo imparare sempre a così caro prezzo; ci si deve augurare che nel futuro non sia necessario sempre passare col dito sulla fiamma per sapere che brucia. Ma non resta che prendere atto di questa caratteristica della storia nostra recente: che i periodi più sani della nostra vita sono stati quelli in cui, avendo duramente battuto contro la realtà, ci siamo raddrizzati ed abbiamo imposto a noi stessi di cambiare strada. Lo storico dell'Italia futura dirà molto bene di Adua e di Caporetto; cioè, dirà molto bene degli italiani, perché, in fondo non è una qualità da disprezzare quella di sapersi correggere».

⁷⁵ Giocchino Volpe, *Ottobre 1917. Dall'Isonzo al Piave*, Tipografia del Littorio, Milano-Roma [1930], p. 183.

«sia più da temere la fortuna della disgrazia» e di come «il duro castigo e la sferza della realtà siano più utili dello stellone che ci ha fatto spesso andare dove non ci meritavamo punto»⁷⁶.

La sconfitta può essere un “rimedio” estremo, doloroso ma provvidenziale, sembra dire anche Benedetto Croce nelle sue *Pagine sulla guerra*, per costruire «un mondo nuovo» sulle macerie di quello «crollato col rovescio toccato all'Italia sull'Isonzo»⁷⁷. Meglio dunque saggiare «l'onta e la rabbia e il danno della sconfitta», resistendo ad oltranza, piuttosto che condurre in porto una guerra vittoriosa ma anonima, con la «vecchia decrepita Italia [...] avvinghiata e pesante sulla nuova». Su quali basi debba essere costruito questo mondo nuovo Croce lo lascia solo intendere, ma è certo che quest'opera va compiuta il prima possibile, «nel furore della guerra, quando la fornace arde e la massa incandescente fluisce». Riflessioni pubbliche del dicembre del '17 e in linea con lo spirito di una resistenza morale prima che patriottica. Ma è attraverso queste dinamiche che si comincia ad esorcizzare una disfatta militare accettata ormai senza ricorrere a giri di parole o a frasi di circostanza. Caporetto dunque come un'occasione irripetibile, come un «giusto castigo delle proprie colpe» da accettare ed espiare innanzitutto, ma poi da rovesciare per continuare ad esistere come popolo tra le nazioni europee.

Le settimane successive a Caporetto sarebbero rimaste per Gaetano Salvemini come le più dolorose della sua vita, ovviamente dopo quelle di Messina del 1908, «superiori ad ogni forza umana»⁷⁸. Nonostante «l'opera di smidollamento morale» esercitata da giolittiani, socialisti e clericali⁷⁹, ora è convinto che il disastro sia stato arginato e manifesta una cieca fiducia

⁷⁶ Lettera di Giuseppe Prezzolini ad Ardengo Soffici, 16 febbraio 1918, in Prezzolini, Soffici, *Carteggio* cit., pp. 306-307.

⁷⁷ Benedetto Croce, *Pagine sulla guerra*, Laterza, Bari 1928 [1919], pp. 232-234.

⁷⁸ Lettera di Gaetano Salvemini a Bernard Berenson, 25 novembre 1917, in Gaetano Salvemini, *Carteggio 1914-1920*, a cura di Enzo Tagliacozzo, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 339.

⁷⁹ Lettera di Gaetano Salvemini a Pietro Silva, 7 novembre 1917, Ivi, p. 335.

nella capacità dei soldati italiani, «più incoscienti che colpevoli», di tornare «a battersi come prima»⁸⁰. Salvemini ritiene la rotta un semplice incidente di percorso ricomponibile all'interno di un quadro patriottico dove le masse che combattono, se ben guidate, possono risollevarle le sorti della guerra. Si tratta di un riflesso condizionato proprio di gran parte degli esponenti dell'interventismo democratico, anche se non tutti consentono con questo ottimismo:

L'Italia ha patito un rovescio morale, che è assai più doloroso di un rovescio militare, perché agli effetti territoriali di questo aggiunge il problema angoscioso delle cause non militari che lo hanno determinato. Il rovescio militare può essere dovuto a cause occasionali; il rovescio morale è dovuto necessariamente a cause remote e profonde, che investono tutta la vita pubblica del paese, l'educazione e la cultura del popolo. L'uno può non ripetersi, l'altro può sempre ritornare. Ecco l'incubo⁸¹.

Coloro che da sempre hanno manifestato dubbi circa la tenuta dello spirito dei soldati appaiono al contrario molto perplessi, quasi a conferma delle loro riserve iniziali. Nei giorni di Caporetto un angosciato Giustino Fortunato scrive come sia «umanamente impossibile darci ragione dell'accaduto e sospendere la nostra parola di imprecazione contro chi era, è e rimane responsabile d'una incoscienza, di una imprevidenza, unica nella storia!»⁸². Il riferimento, neppure tanto velato, è a Cadorna, nei confronti del quale non ha mai nutrito troppa fiducia. Ma Fortunato rivela anche una profonda amarezza per la tenuta del fronte interno:

Salvemini scrive ne «L'Unità», che il popolo non è né vile né stolto. S'inganna. Se la fragile corrosa impalcatura nazionale, per questo momento almeno, non vacilla, lo si deve a quella borghesia, che

⁸⁰ Lettera di Gaetano Salvemini a Bernard Berenson, 25 novembre 1917, Ivi, p. 339.

⁸¹ Antonio De Viti De Marco, *Crisi superata*, in «L'Unità», 29 novembre 1917.

⁸² Lettera di Giustino Fortunato a Michele Rigillo, 31 ottobre 1917, in Giustino Fortunato, *Carteggio 1912-1922*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 285-286.

Salvemini ha, non del tutto ingiustamente, tanto odiata, ma la cui parte più rumorosa egli ha seguito nel folle abbandono verso il precipizio...⁸³

A distanza di un mese, comunque, la sua lettura di Caporetto sarebbe stata sostanzialmente cadorniana, anche per la diffidenza verso il contadino-soldato, ragione prima del suo neutralismo:

Sono stato il più risoluto avversario del Cadorna, e, certo, la responsabilità del disastro è sua. Ma non so proprio intendere, tu perdona mi, come tu mai possa, menomamente, trovar modo di..., non so, giustificare o, se non giustificare, e compatire!, spiegare l'obbrobriosa condotta delle sei Brigate (i cui nomi io conoscevo)! che ignobilmente *si diedero al nemico*, il quale, a buon diritto, sputò loro in viso e li prese a calci e molti lì lì fucilò. Per Iddio, se non arrossiamo di essere il vituperio della gente, di che mai arrossiremo? È o no vero che seicentomila uomini (eran tanti, que" della II^a Armata) si son dati a settantamila tedeschi che ne fecero prigionieri duecentomila, catturando duemila e cinquecento cannoni? È o no vero che noi stentammo ad occupare in due anni e mezzo a prezzo di 400 mila morti? È o no vero che il nostro Paese minaccia soggiacere a una condanna di inferiorità morale per lungo tempo indelebile? E tu ci ragioni su, e tu ti rassegni! Io, no. Invidio Franchetti che, non sopportando l'onta, ebbe il coraggio di bruciarsi il cervello⁸⁴.

Anche nei mesi successivi Caporetto rimarrà una ferita lacerante, una vergogna «senza pari nella umana storia» di un «paese fradicio»,⁸⁵ come pure gli interrogativi sulle sue cause profonde. Di nuovo il «contadiname meridionale», certo, che non aveva voluto e sentito la guerra e che poi aveva rappresentato l'ossatura dell'esercito, ma il disastro era imputabile non alle masse meridionali e nemmeno al massimalismo so-

⁸³ Lettera di Giustino Fortunato a Umberto Zanotti Bianco, 7 novembre 1917, Ivi, p. 286.

⁸⁴ Lettera di Giustino Fortunato a Michele Rigillo, 25 novembre 1917, Ivi, p. 287.

⁸⁵ Lettera di Giustino Fortunato a Michele Rigillo, 28 gennaio 1918, Ivi, p. 291.

cialista, piuttosto alle masse dell'Italia centro-settentrionale. Insomma, propositi per la nuova Italia che verrà:

Non «specialmente» le masse meridionali, ma *particolarmente* quelle della media ed alta Italia, e, in genere, tutto quanto il popolo italiano, letterato ed illetterato, bisognerà che una nuova generazione dirigente, superstite e – speriamo – ammaestrata dell'immane conflitto, *rifaccia da capo*, liberandolo soprattutto dalla presunzione di dover noi, italiani, riveder le bozze della creazione; presunzione, frutto della infinita ignoranza nostra ed altrui, che ci ha portati all'orlo dell'abisso!⁸⁶

È indiscutibile che la Grande Guerra rappresenta uno snodo decisivo, sia che la si voglia leggere come il punto di approdo di un processo di lungo periodo che ne contiene al suo interno molti altri – dai nuovi linguaggi della politica che si vanno via via affinando, alla politica di massa, dalla crisi del colonialismo inteso come imperialismo, all'industrializzazione – sia che la si voglia invece interpretare come uno spazio franco nel quale sia possibile sperimentare, senza troppi traumi, nuove alchimie politiche, sociali ed economiche che potrebbero poi essere recuperate ed ampliate alla fine del conflitto. Insomma, un formidabile luogo e vettore dei processi di modernizzazione. Caporetto, che sembra per un momento rimettere in discussione tutto questo processo, modificando le priorità politiche della classe dirigente nazionale, costituisce un fermata improvvisa anche se non del tutto inattesa. Una prova da qualcuno addirittura invocata come cimento supremo dell'Italia in guerra, da altri temuta come sconfitta irreparabile. La sorpresa sta forse nello stupore – seguito da un non mai completo disincanto – da parte di coloro che sono chiamati a guidare la guerra dall'interno di quel rapporto asimmetrico tra politica ed esercito che meriterebbe di essere approfondito a livello storiografico. Da fuori, la gestione della rotta sembra impec-

⁸⁶ Lettera di Giustino Fortunato a Pietro Silva, 7 marzo 1918, *Ivi*, p. 296.

cabile; guardandola attraverso le pieghe dei discorsi privati di figure che dal punto di vista generazionale sono quasi al capolinea, risulta abbastanza improvvisata e fortunosa. Quel che conta, nel breve periodo, è che la crisi viene superata brillantemente, sia politicamente che militarmente, anche se non viene mai metabolizzata sul piano dell'immaginario e della cultura. Caporetto, infatti, è ormai entrata nelle carni della nazione lasciandovi tracce significative, alimentando da un lato l'antimito di un'Italia imbellè, dall'altro l'alibi di un'identità debole degli italiani. Inutile dire quanto questi due elementi pesino ancora oggi come una tara nazionale.



Il sindaco di Piacenza, Roberto Reggi, mentre apre il convegno del 4 novembre 2010 sulla Grande Guerra.